

Il dibattito sul 41 bis

# Si guarda solo il dito, si dimentica la luna

Riccardo Arena

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Si guarda ad accuse che magari la sparano un po' grossa, offensive e polemiche e non alla sostanza. Normale che il Pd si indigni, ma magari fa un po' sorridere che giornali abbonati alle fughe di notizie (quelle vere, non su atti depositati e non segreti) si interrogino su dove il parlamentare di FdI, vicinissimo a Giorgia Meloni, abbia attinto le informazioni sugli incontri tra mafiosi e terroristi in carcere. E da lì scenari complottisti rilanciati in Parlamento da chi ha fatto del complottismo una bandiera e uno stile di vita. Però la sostanza è diversa. La sostanza che colpisce la gente comune, noi siciliani in particolare, è che a Sassari, nei giorni dell'ormai smisurato sciopero della fame di Alfredo Cospito e della sua battaglia non contro il proprio 41 bis, ma contro il carcere duro in generale e per tutti, si siano incontrati lo stesso anarchico - detenuto con accuse pesantissime, non proprio un agnellino - un camorrista del clan dei Casalesi come Francesco Di Maio, un killer della ndrangheta come Francesco Presta e due mafiosi non proprio sconosciuti, dalle nostre parti, Pietro Rampulla e Pino Cammarata. Poi, che i parlamentari del Pd siano andati

a fare visita a Cospito, dopo il suo incontro con i mafiosi, se si rispettano le regole della democrazia e delle prerogative che consentono queste attività, è lecito, oltre che quasi ininfluente. Cammarata è un capomafia di Riesi, al centro esatto della Sicilia, comanda una cosca che prende il nome da lui: vecchia, inossidabile mafia, quella che può contare su reti di protezione, collusioni e - è triste dirlo, ma ogni giorno che passa appare sempre più così - su una connivenza della gente comune, diffusa ben oltre ogni immaginazione, come quella che ha consentito a Matteo Messina Denaro di latitare alla luce del sole per trent'anni. È, il boss di Castelvetro, uno stragista, era l'ultimo libero e in circolazione:



**«A Sassari Alfredo Cospito ha incontrato personaggi come Pietro Rampulla, l'artefice della strage di Capaci»**

è, Pietro Rampulla, uno stragista della prima ora, ex ordinovista, ex neofascista, ex collaboratore dei Servizi segreti, inserito in quella galassia omicida indegna che destabilizzò per interposta persona e per conto terzi, probabilmente per stabilizzare il potere, negli anni '70 e '80. Di Rampulla, oggi settantenne, le tracce emergono dal cratere di Capaci, dove è vero che il mix melmoso delle infiltrazioni di apparati deviati dello Stato, spesso evocato, non è mai venuto fuori con la dovuta certezza processuale ma, se c'è stato, proprio Rampulla da Mistretta, poi vissuto a Catania,



lo ha rappresentato, nella sua qualità di artefice del gruppo di assassini di Giovanni Falcone. Quelli che su ordine di Totò Riina - singolare anche questo - per destabilizzare finirono con lo stabilizzare, giusto come gli stragisti neofascisti degli anni '60 e '70. È dunque una situazione particolare, quella su cui ora indaga la Procura di Roma: conta di più da dove, da chi e come Donzelli abbia attinto le informazioni o contano piuttosto l'interesse, le pressioni, i consigli che arrivano a Cospito dagli altri boss detenuti? Chi evoca scenari galattici, trattative vere o presunte nei giorni della cattura di Messina Denaro, farebbe bene a ricordare gli sfoghi quasi esasperati di questi giorni, nei teatri televisivi e mediatici, provenienti da uno che, come Alfonso Sabella, all'inizio degli anni Duemila si giocò il posto ai vertici del Dap, il

dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, per essersi opposto - e avere sostanzialmente fermato - quelle strane ipotesi di dissociazione senza pentimento ventilate da gente come Salvatore Biondino, cosiddetto autista di Totò Riina, da Pietro Aglieri, Giuseppe Madonia, Salvatore Buscemi, Giuseppe Farinella, lo stesso Pippo Calò. Era convinto della bontà di questa possibile via d'uscita lo stesso procuratore nazionale antimafia del tempo, Piero Luigi Vigna. Forse anche «per colpa» di Sabella, che la mafia assassina e sanguinaria l'aveva conosciuta da vicino, vicinissimo, nei nostri interminabili Anni di piombo, non se ne fece nulla. E sarebbe ora che la politica, più che a Donzelli, guardasse ai veri pericoli di questi nostri tempi, di un passato ostinato, che non vuol passare mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

# «Malasanità per infauste scelte politiche»

In un articolo pubblicato lo scorso martedì don Cosimo Scordato e don Franco Romano ponevano l'accento sul «depotenziamento della sanità che è diventata malata» e di come si sia rinforzato il settore delle cliniche private. Replica il presidente dell'Aiop.

Luigi Triolo

Ho letto con grande attenzione l'intervento di don Franco Romano e don Cosimo Scordato, preti che, come è noto a tutti, hanno a cuore le fasce più deboli e gli ultimi e che, anche per questa loro vocazione, non potevano ignorare il processo di deterioramento del nostro sistema sanitario che, peraltro, è stato uno dei motivi d'orgoglio del nostro welfare fino agli anni '90 del secolo scorso.

Vivendo in prima persona e quotidianamente i problemi della sanità siciliana, so bene che esiste la «malattia della sanità», per poter approntare una cura sia per le persone che per i sistemi è però necessario fare una corretta diagnosi, a partire da una precisa analisi delle cause, rifuggendo da facili luoghi comuni e/o notizie poco fondate. Non serve a nessuno cercare bersagli o colpevoli di comodo; bisogna andare in profondità e, per farlo, è indispensabile fornire alcuni dati poco o per nulla conosciuti.

Fin dagli anni Novanta del secolo scorso, il nostro sistema sanitario ha riconosciuto la sinergia delle strutture pubbliche e private, le quali insieme e paritariamente contribuivano alla cura della popolazione a partire da scelte politiche che riguardavano entrambe.

Probabilmente nel passato la politica non ha saputo fare una pro-

grammazione dallo sguardo lungo, che garantisse non soltanto le esigenze dell'oggi ma fosse lungimirante anche rispetto al futuro.

È sotto gli occhi di tutti che la «Malattia della sanità» nasce dalla carenza dei medici, in specie nelle branche più faticose ed ad alto rischio, sia nella sanità pubblica che privata.

La professione medica si caratterizza per un lunghissimo periodo di formazione; turni massacranti; mancato riconoscimento del lavoro svolto da parte degli utenti; stipendi tra i più bassi dei paesi europei e si potrebbe continuare a lungo.

Gli analisti nell'articolo trovano nel privato la principale causa della malattia, eppure la spesa per la sanità privata è bloccata dal 2012 (d.l. 95) e vorremmo sapere, a questo proposito, da quale fonte emerge il citato aumento del 20,7%. In regione Sicilia le case di cura non hanno mai avuto accettabili le richieste presentate per attivare i pronti soccorsi (anche se nei fatti, vedi punti nascita questi esistono) e le prestazioni rese rappresentano il 23% di tutti i ricoveri costando il 13% della spesa ospedaliera totale e per finire vorrei ricordare l'importante contributo dato dalle nostre strutture sia nell'affrontare la pandemia da Covid che nella costante riduzione delle liste d'attesa prestando le dovute cure a tutti i soggetti bisognosi a prescindere dalle possibilità economiche, dalle fedi professate e dal colore della pelle.

Auspicio che possano a breve realizzarsi tavoli di confronto che riescano col contributo di tutti a curare questa «sanità malata».

Presidente provinciale AIOP Palermo

Il politico socialista ucciso dai fascisti soggiornò nel Messinese come caporale. Suo figlio era chiamato scherzosamente «Strombolicchio»

# Matteotti in Sicilia tra politica e il furto dei «fessi»

Nunzio Dell'Erba

Nel *Giornale di Sicilia* ho visto un grande articolo per l'opera di Aurelio Drago e Luigi Macchi. (...) È cosa incredibile la miseria politica di questi paesi: come questo mi attrarrebbe subito a dire e fare! Ma forse non avrebbe neppure risultato in un paese come questo dove le grandi promesse fioriscono come più dei limoni e sfioriscono peggio delle camelie». Così in una lettera datata gennaio 1917 Giacomo Matteotti scrive alla moglie da Campo Inglese, una sperduta località situata a «circa 15 chilometri da Messina», dove si trova come allievo caporale durante il Primo conflitto mondiale. Il lungo soggiorno siciliano, protrattosi dal 16 agosto 1916 sino al 3 marzo 1919, è ricordato in un volume su Matteotti intitolato «La guerra e la pace» e curato da Stefano Caretti e da Jaka Makuc

(University Press, Pisa 2022, pp. 153), dopo le «Lettere a Velia» edito dalla stessa casa editrice. Il carteggio epistolare con la moglie, sposata nel gennaio 1916 proprio nella fase più drammatica della guerra, è significativo non solo per conoscere le posizioni neutraliste di Matteotti, ma anche i giudizi sull'ambiente militare, sulla Sicilia e gli abitanti conosciuti «sotto le armi».

Matteotti è attratto dalla Sicilia, dal clima e dalla generosità delle persone, che lo mettono a suo agio durante gli spostamenti nell'Isola. Orari e obblighi di caserma riducono il suo impegno politico a favore di iniziative umanitarie come l'istituzione di una scuola per i suoi commilitoni analfabeti o le visite turistiche a Messina, a Milazzo e in altre zone della Sicilia. L'impossibilità di svolgere qualche attività politica lo spinge a concentrare ogni sentimento sulla moglie, a cui racconta i minimi parti-

colari del suo vissuto quotidiano.

In quasi tutte le lettere si coglie una descrizione minuziosa dei luoghi e del mare che frequenta: «Ieri - scrive il 20 agosto 1916 alla moglie - ho fatto un bagno nel mare, che diviene subito profondo, e ha un fondo di piccola ghiaia, ma questo lo rende ancora più bello nell'acqua trasparente». In una lettera del 27 agosto le scrive che Campo Inglese «si trova in una bellissima posizione», seppure solitaria e lontana dal fragore della città. In un'altra del 1° settembre così le descrive il panorama visto dalla sua camera: «Che bel tramonto stasera: il sole attenuato dai vapori e la costa di là striata di luci diverse: una nave bianca passa forse ospedale dei feriti d'Albania che sono ricoverati a Palermo: un gran fumo da un monte della Calabria è di un incendio di bosco che dura da tre giorni e due notti. Là brucia l'estate o forse qualcuno aiuta per malanimo o per vendetta». Dopo un sog-

giorno di quasi un anno a Campo Inglese, Matteotti è trasferito in altre località della Sicilia e poi in Piemonte per essere allontanato il più presto possibile dal fronte, in quanto considerato un agitatore che può rappresentare un pericolo per l'ordine pubblico. Dopo due settimane trascorse nel Canavese, egli è trasferito nuovamente in Sicilia, dove vive parecchi mesi a Devoto, a Capo Rasocolmo, a Monte Gallo e a Gazzi. In quest'ultima località subisce un furto che racconta con dovizia di particolari alla moglie, facendole credere di avere compreso la «psicologia siciliana», volta al rispetto del forestiero e non al proprio compaesano, «perché tra loro rubare non significa compiere un'azione disonesta ma dare una prova di abilità sull'altro che resta fatto «fesso» come si dice».

Alla notizia della nascita del primo figlio, chiamato scherzosamente «Strombolicchio» a ricordo

di una gita amorosa nell'isola anonima, il 20 maggio 1918 Matteotti esprime alla moglie l'immensa gioia, poiché «intorno al capo di un bambino s'intrecciano più desideri, più speranze, il pensiero di una vita più complessa, più larga di aspettative». La incoraggia per la difficoltà che trova nell'allattamento e la sostiene nella malattia della spagnola che la colpisce nell'autunno del 1918, cioè dal morbo che si accanisce contro tanti italiani alla conclusione della guerra.

Più che su questi episodi marginali, le lettere assumono una valenza interessante nei giudizi espressi sulla mentalità dei siciliani e sulle esperienze teatrali. Così il 28 agosto del 1918 Matteotti informa la moglie di avere assistito alla commedia San Giovanni Decollato di Angelo Musco, cogliendo nella sua mimica «mosse indovinate» e «motti arguti», tanto da mandare il «pubblico in visibilo e in un

chiacchiericcio continuo». La commedia, scritta da Nino Martoglio e rappresentata al Teatro Mastroianni di Messina, attrae Matteotti per il clamore che riscuote presso la popolazione e «i bimbeti che ripetevano i motti di Musco».

Il congedo di Matteotti segna un ritorno alla vita pubblica, ma non interrompe il carteggio con la moglie, a cui la comunicazione di atti gentili e dolci testimonianze, arricchite con immagini floreali (violette, violette), è esemplare per comprendere i segni della sua fedeltà e la palese dimostrazione di un animo gentile. Le promesse di un ritorno comune nell'«Isola del sole» ricorrono nel carteggio con la delusione di non avere visitato zone della Sicilia come Selinunte e le isole Lipari e il rimpianto dello Strombolicchio, scelto come soprannome per il primogenito Gian Carlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA